

PLATONE

Esegesi del FEDRO a cura del Dott. Francesco Malvasi

PRIMA PARTE

Il FEDRO è un'opera di tarda maturità. La sua datazione si collocherebbe tra il 370 e il 360, ed è posteriore alla REPUBBLICA e al SIMPOSIO. E' un dialogo fra due interlocutori: Fedro e Socrate. Socrate incontra Fedro che si sta allontanando da Atene in direzione della campagna all'alba di un giorno d'estate dopo aver assistito ad un'esibizione del retore Lisia, figlio di Cefalo, a casa di Epicrate. Affetto dalla malattia di voler sempre sentire discorsi, Socrate, che paragona Fedro ai CORIBANTI (coloro che ritenuti folli o posseduti, costituivano una confraternita di danzatori che praticavano rituali estatici connessi con disturbi mentali) vuol sapere di questa esibizione che tocca un tema per lui appassionante: EROS.

Socrate è spiazzante, "fuori luogo" (àtopos) ed occorre un luogo adatto, dove poter sedere e trovare riposo dal sole della calda giornata estiva che sta per cominciare. Il prologo descrive minuziosamente il movimento di allontanamento dalla città verso luoghi sempre più incontaminati, dove meno forte è la presenza umana. Insieme si dirigono lungo le sponde del fiume ILISSO, all'ombra di un platano, vicino ad una fonte e ad un santuario di AGRA consacrato alle Ninfe e altre divinità (ACHELOO). Da queste parti si è consumato il rapimento di una ninfa, la nereide ORIZIA (figlia del leggendario Re di Atene, ERETTEO) da parte dell'impetuoso BOREA. Socrate convince Fedro che non può servirsi di lui per esercitarsi nella sua arte recitativa e lo esorta a leggere il discorso di Lisia dal foglio sul quale lo teneva scritto.

Il discorso di Lisia sostiene una tesi paradossale, secondo la quale sarebbe meglio concedersi a chi NON AMA, che invece a chi ama, in quanto EROS è una malattia, uno stato mentale parossistico, che conduce ad atti inconsulti e dannosi. Per questo, nelle tipiche relazioni pederastiche fra un anziano attivo e un giovane passivo, cui i Greci attribuivano molta importanza in quanto la dimensione erotico-sessuale si intrecciava con la formazione pedagogica e politica, secondo l'ideale della KALOKAGATIA, a parer di Lisia sarebbe assai più vantaggioso per un anziano legarsi ad un ragazzo non affetto da tale forma morbosa di passione. Nel discorso di Lisia, le motivazioni di fondo che orientano la scelta proprio di un ragazzo particolare piuttosto che altri, oltre al DESIDERIO, sembrerebbero la soddisfazione di un impulso, non dissimile dalla fame e dalla sete. Il discorso di Lisia è un discorso EPIDITTICO (cioè volto a dimostrare solo l'abilità argomentativa del retore).

Fedro, entusiasmato da un discorso tanto originale, avrà da vedersela con Socrate, il quale, dopo aver avvertito una sorta di "stordimento", assai simile a quello di chi assiste ad una manifestazione divina, mostra un atteggiamento di bonaria ironia ed esprime delle aspre critiche sulla tesi di Lisia, in particolare sulla struttura e sull'articolazione del discorso e viene prima sfidato e poi quasi

costretto a pronunciare un discorso in cui lo stesso contenuto sarà da Socrate articolato in maniera differente, dopo la promessa di Fedro di dedicargli a DELFI una statua d'oro ad altezza naturale, come tradizionalmente era tipico dei NOVE ARCONTI di Atene (arconte era la più importante carica che potesse avere un cittadino ateniese: i membri del collegio, una volta eletti, giuravano che avrebbero consacrato a Delfi una statua d'oro se non avessero rispettato le Leggi).

Socrate procederà nel suo discorso con il volto coperto dalla parte inferiore del suo mantello, come era tipico dei rituali misterici eleusini. Nascondendo il volto, Socrate vuole sia impedire a Fedro di entusiasmarsi troppo, che prendere distanze dal discorso cui è stato forzato da Fedro, avvertendo vergogna ed imbarazzo per quello che potrà dire confrontandosi con la tesi di Lisia. Socrate invoca le MUSE, la cui qualità limpida e sonora del canto è simile a quella del popolo dei Liguri, tanto amanti della musica da cantare mentre combattevano.

Egli fornisce innanzitutto una definizione di EROS e, dopo aver stabilito che esso è un desiderio irrazionale, una forma di dismisura, esplicita che Lisia avrebbe proposto all'uditorio un discorso animato dalla voce della PASSIONE. Socrate ne esamina gli effetti negativi, constatando che l'amante risulta dannoso e sgradevole per l'amato sotto tutti gli aspetti per arrivare a concludere che per un giovane sarebbe meglio compiacere chi NON AMA. Tramite questo discorso improvvisato su come si possa sostenere la tesi lisiana con più valide ragioni, Socrate mostra un certo rammarico: le critiche a EROS sono critiche verso sé stessi e la propria debolezza. Noi siamo governati e guidati da due principi direttivi: il primo, innato, è il desiderio di PIACERCI; l'altra, una convinzione acquisita, è il desiderio del MEGLIO. Tali principi direttivi a volte concordano, altre volte entrano in contrasto: quando domina la convinzione che guida con ASSENNATEZZA verso il meglio, si parla di TEMPERANZA; quando prevale il desiderio, che trascina irrazionalmente al piacere sensuale, si parla di SMODERATEZZA. Socrate individua nell'eccesso di amore un traviamiento che distoglie dalla vera sapienza. Ma poi, protestando il suo timore di aver offeso il dio EROS, Socrate recita uno splendido elogio dell'amore in STILE DITIRAMBICO (genere letterario e musicale legato al culto di Dioniso, caratterizzato dalla ricerca di effetti sonori, espressioni ricercate ed ampollose) come FOLLIA o MANIA DIVINA: esso è la forma superiore di follia e appartiene ad Afrodite, come la follia profetica è di Apollo, quella mistica di Dioniso e quella poetica spetta alle Muse. Il discorso di Socrate è animato dalla RAGIONE, che pensa anche al giudizio altrui e che constata amareggiata la propria incapacità di opporsi alla PASSIONE.

Socrate si rende conto che aver ripreso il tema di Lisia era già stato per lui motivo di vergogna e contrario alla sua volontà: piuttosto che tradire ancor più vergognosamente i nobili insegnamenti di cui ha avuto la fortuna di ricordarsi, egli preferisce andarsene immediatamente. Proprio nel momento in cui sta andando via e sta per oltrepassare l'acqua, Socrate percepisce la voce del suo DAIMON (coscienza) che gli dice di non farlo. In precedenza, mentre parlava a Fedro, Socrate aveva avuto la vaga intuizione di una colpa personale, si era sentito turbato e confuso. Dopo aver perorato la tesi che NON bisogna concedersi a chi ama, Socrate si rifiuta anche di sostenere la tesi per cui bisogna concedersi a chi NON ama. Qui Socrate dallo stile ditirambico passa a parlare in esametri (genere tipico dei poemi epici) e il suo DAIMON gli intima di non andar via senza essersi prima "purificato" perché ha offeso il dio EROS.

AMORE non può essere semplicemente ridotto ad uno stato di alterazione o patologia: si tratta di un fenomeno complesso ed è un modo privilegiato per chiarire che cosa sia l'uomo. I Logòi sono lo strumento privilegiato per comprendere cosa siamo e che cosa vogliamo, alla stregua di un farmaco. E proprio come un farmaco, se non usati correttamente, possono risultare dannosi, inducendo idee fuorvianti su noi stessi e sulla realtà che ci circonda. Socrate introduce l'allegoria del farmaco paragonandola ad un cibo che si sventola davanti ad un animale per guidarlo dove meglio si desidera; così Fedro, sventolandogli davanti il discorso di Lisia sembra aver condotto Socrate dove più gli aggradava. Scherzosamente Socrate si paragona ad un animale che gira a vuoto dietro Fedro, il quale, a sua volta gironzolando fuori da Atene per imparare a memoria un discorso di cui non ha compreso il significato, è paragonabile anch'egli ad un animale. Fedro è rimasto impressionato dall'aspetto FORMALE del discorso di Lisia, perdendo di vista il CONTENUTO; per Fedro, il discorso di Lisia è ben scritto, in quanto sono ben applicate quelle regole di composizione che si insegnavano nelle scuole dei Rètori. Lo scopo di Socrate è diverso: salvare il giovane Fedro, conducendo la sua anima a partorire da sé come stanno le cose. ORIZIA, quando fu ghermita da BOREA, stava giocando con FARMACIA, una Ninfa immaginaria usata da Socrate come metafora calzante per descrivere Fedro che gioca con il suo farmaco (discorso di Lisia). Allo stesso modo, richiama all'attenzione di Fedro, un'altra vicenda mitica: quella di Zeus che attratto da Ganimède, lo rapisce.

Seconda parte: PALINODIA (Il discorso di Socrate)

Con grande sorpresa di Fedro, Socrate si rifiuta di procedere nel suo discorso, lasciandolo in sospeso e minacciando di volersene andare. Per chi pecca contro gli dèi, esiste un'antica forma di purificazione che Omero non conobbe, ma STESICORO sì: costui perse la vista per aver biasimato Elena e Clitemnestra come spose infedeli. Per rimediare, Stesicòro compose una prima Palinodia (canto-nuovo), affermando che Elena si fosse fermata in Egitto senza mai raggiungere Troia. Ma solo dopo la seconda Palinodia, in cui negava addirittura che Elena fosse salita sulle navi, riacquistò la VISTA. Dopo aver lucidamente argomentato che non bisogna concedere le proprie grazie a chi ama perché FOLLE, SOCRATE si rifiuta di sostenere la tesi ad essa complementare, cioè che bisognerebbe concedersi a chi NON ama. Così facendo, spiega Socrate, si riduce il fenomeno amoroso a qualcosa di puramente umano, commettendo un'empietà verso il dio EROS. Scoprendosi il capo, Socrate sostiene che negli uomini non c'è solo l'impulso ad assecondare il proprio istinto, ma anche qualcosa di DIVINO. Nella PALINODIA, espressa in un linguaggio poetico, ispirato e denso di immagini suggestive, Socrate inizia un DISCORSO DI RIPARAZIONE, che renda al divino quanto gli è dovuto.

Precisare la natura di EROS serve a chiarire meglio chi noi siamo: la follia non è un fenomeno umano, perché ci sono tante forme di follia divina che non vanno criticate perché apportano beni di gran lunga più grandi di quelli procurati dall'assennatezza umana. Abbiamo:

- 1) la DIVINAZIONE (o m̀antica, che è di gran lunga superiore all'oionistika, ovvero alla fredda assennatezza della ragione);
- 2) la FOLLIA TELESTICA;
- 3) LA POESIA;
- 4) LA FOLLIA AMOROSA.

SOCRATE inizia il suo meraviglioso discorso partendo dall'ANIMA nella sua condizione prenatale, adducendo prove circa la sua immortalità. L'ANIMA è IMMORTALE perché SEMPRE SI MUOVE (E SI MUOVE DI MOTU PROPRIO), è INGENERATA ED INDISTRUTTIBILE.

La descrive come un CARRO ALATO, guidato da un'AURIGA e trainato da DUE CAVALLI, uno BIANCO e uno NERO. Questi carri, seguendo i carri degli dèi, volteggiano nell'Universo. Mentre i carri degli dèi procedono trionfalmente, quegli degli esseri mortali arrancano, combattono e soffrono per tenere il passo. SOLO ALCUNI di questi carri riescono a seguire gli immortali e raggiungono la mèta: le IDEE. Anche se parzialmente, costoro riescono a contemplare quelle IDEE ETERNE E PERFETTE e il grado di questa contemplazione determina il modo della loro incarnazione. Se perdono il contatto con le IDEE, i carri perdono le ali e cadono. Quelli che hanno goduto della VISIONE DELLE IDEE si incerneranno in esseri umani, le altre in animali, secondo la LEGGE DI ADRASTEIA, che regola rigorosamente il ciclo delle vite umane. La mèta ultima del desiderio umano è la CONTEMPLAZIONE DELLE IDEE, che introduce una concezione radicalmente differente di EROS: è un desiderio che rimandando alla trascendenza delle idee è destinato a non essere pienamente gratificato. EROS è DESIDERIO DEL BELLO, inteso come la qualità con cui il BUONO splende e si rivela in noi. La BELLEZZA risveglia in noi la memoria delle nostre sperienze passate e funge da tramite per il MONDO DELLE IDEE; è il risvegliarsi di qualcosa che si era SOPITO, che mancava e che la nostra anima avrebbe già contemplato nella sua corsa al seguito dei CARRI DIVINI e di cui desidera recuperare, per quanto è possibile in ciascuno, la visione. Inizialmente la speranza è che questo qualcosa sia dentro la persona che amiamo, giustificando l'intensità con cui la desideriamo. I VERI AMANTI arrivano a comprendere che la persona amata è un tramite per dirigersi verso il mondo delle idee, nell'atto di condurre a sè i loro amati. I VERI AMANTI sanno rivolgere la propria intelligenza dal BELLO SENSIBILE al BELLO IDEALE, guidando in questo cammino anche la persona amata.

(D'altronde, per Sigmund FREUD, l'atto sessuale è un processo in cui sono coinvolte 4 persone, perché bisogna considerare anche le proiezioni ideali che i due amanti si sono costruiti l'uno dell'altro)

Il FEDRO non espone una Teoria dell'Eros, ma usa EROS per spiegare chi siamo noi: EROS è desiderio di qualcosa che, pur appartenendoci, manca. La NATURA UMANA è desiderio di BENE. Come mostra il precedente mitico di Stesicoro, la PALINODIA è il canto che ridona la vista, facendo vedere ciò che è davvero importante.

Se LISIA (e anche Socrate, nel suo I discorso) insistono sulla contrapposizione fra ben due forze motivazionali opposte (RAGIONE vs. DESIDERIO, riconoscendo entrambi che il secondo prevale sulla prima, come nella TRAGEDIA GRECA), nella PALINODIA lo scontro avviene tra il desiderio di ONORE - che ci fa prestare attenzione al giudizio degli altri - e il desiderio di BENE - che ci spinge a realizzare la nostra natura profonda. Il desiderio di bene è personificato dalla figura dell'AURIGA; se l'auriga riesce a domare il cavallo bianco, è perché il suo desiderio di bene è più intenso dalla istintualità bestiale del cavallo nero (quello della passionalità, che recalcitra sempre). Solo recuperando quella visione prenatale e "iperuranica" l'uomo riesce a dare un senso a sé stesso nella realtà in cui vive: in questo modo raggiungerà la SAPIENZA. L'uomo compiutamente realizzato nelle sue potenzialità, l'uomo che ha saputo affrontare un viaggio che gli altri considerano FOLLE è il FILOSOFO: egli ha reminiscenza delle sacre visioni di laggiù (quando era libero da quella tomba che è il corpo, a cui poi l'anima è legata come un'ostrica) a partire da quelle di quaggiù

La Palinodia culmina con una esaltazione della DIVINA FILOSOFIA e termina poco oltre la metà del FEDRO

La Palinodia è un INNO non privo di PERSUASIONE. Qual è la sua pretesa di verità?

Cosa rende un discorso BEN FATTO ed ATTENDIBILE?

Parte Terza: il ruolo della DIALETTICA e il problema della SCRITTURA

E' giunta l'ora della siesta: Socrate e Fedro la impiegano per analizzare un altro tema che si offre, man mano che procedono, al loro esame; il canto ispirato di Socrate è stato sostituito da quello ammaliatore delle CICALI, che invita al torpore e al quale bisogna resistere, come successe con quello delle Sirene nell'ODISSEA. Al contrario, essi possono sperare che resistere al canto ammaliatore impiegando il tempo a filosofare, recherà loro il vantaggio di essere segnalati da queste delegate ed interpreti delle MUSE a quelle di queste ultime di più nobile rango: CALLIOPE, la più anziana e URANIA, la più giovane. Socrate racconta a Fedro che un tempo le cicale erano uomini, di quelli vissuti prima che nascessero le Muse. Ma quando nacquero le Muse e comparve il CANTO, alcuni degli uomini di allora furono travolti da un tale PIACERE che, cantando, non si curarono più di mangiare né di bere e morirono senza accorgersene. Da quegli uomini ebbe origine la STIRPE DELLE CICALI che fin dalla nascita ottenne in dono dalle MUSE di non aver alcun bisogno di cibo, ma di cantare subito e fino alla morte. Successivamente, le cicale, giunte al cospetto delle MUSE, riferiscono chi sono gli uomini che sulla terra le onorano e quale Musa ciascuna onora. E, di conseguenza, le MUSE ONORATE elargiscono doni di sapienza e di capacità agli uomini che le hanno onorate. Dunque, le CICALI, svolgono il ruolo di intermediari tra le MUSE e gli Uomini. Il sole, intanto, ha raggiunto lo Zenith e inizia la sua discesa, anch'essa necessaria per completare il suo moto. Non bisogna meravigliarsi se la strada è ancora lunga, dice SOCRATE: per raggiungere obiettivi importanti sono necessari percorsi lunghi.....

Il pretesto che rilancia la discussione tra Socrate e Fedro è la critica che un politico ateniese avrebbe rivolto a LISIA, apostrofandolo "logografo", cioè scrittore di discorsi, come se fosse riprovevole il fatto stesso di scrivere. Socrate fa osservare a Fedro che il problema sta nello scrivere male o bene. Al tempo, la persuasione era la stella polare che guidava l'insegnamento di retori e sofisti. Costoro dichiaravano che LA VERITA' intorno alle cose fosse IRRAGGIUNGIBILE, che tutto fosse opinabile in quanto frutto di convenzione (per.es. le Leggi), e che l'unico "criterio di veridicità" fosse il giudizio dell'uditorio. Quindi, non ciò che realmente è buono o cattivo, ma ciò che SEMBRERA' tale, informandosi in anticipo circa ciò che ritiene giusto chi ci giudicherà: rimanendo sconosciuta LA VERITA', non resterebbe che la persuasione.

Socrate presenta una metafora. Ci sono 2 uomini, di cui uno desidera un cavallo per andare in battaglia e l'altro, sapendo che il primo non sappia nulla di un vero cavallo, lo persuade che per andare in battaglia sia meglio un ASINO. Allo stesso modo, I SOFISTI spacciano il male come-se fosse un bene. Per essere veramente persuasivo, chi parla deve sapere la VERITA' intorno all'oggetto del suo discorso. Quando la PERSUASIONE E LA VERITA' coincidono la VERA RETORICA e la FILOSOFIA si identificano vicendevolmente. La falsa retorica di lisia e degli altri sofisti è, al più, capace di una persuasione fugace.

L'ANALISI FORMALE di un discorso non può così essere separata dall'ANALISI DEL CONTENUTO: se un discorso non sa fare chiarezza intorno alle cose di cui si discute, esso risulta necessariamente mediocre anche dal punto di vista formale. Una conoscenza piena della VERITA' delle IDEE non appartiene alla nostra dimensione mondana. la differenza fra il falso retore e il VERO RETORE, ovvero tra il sofista e il FILOSOFO, sta nel METODO: il FILOSOFO riesce ad essere più persuasivo del sofista in quanto utilizza il METODO DIALETTICO, che permette di tenere insieme l'uno e i molti, avvalendosi di DIVISIONI e SINTESI. I discorsi di Socrate si sono rivelati superiori a quelli di Lisia grazie alla DIALETTICA, sviscerando EROS nelle sue manifestazioni negativo-umane e positivo-divine. Inoltre, per poter essere veramente persuasivo, il Filosofo deve saper classificare l'animo di chi ascolta: a persone semplici basta un discorso semplice; a persone dall'animo complicato, occorrono discorsi (logòì) più complessi.

La Palinodia termina con la celebrazione del FILOSOFO come colui che più di tutti vuole risvegliare in sé il ricordo delle IDEE di cui aveva goduto nella dimensione prenatale. Ma non è lì trattato il metodo corretto per riattivare la reminiscenza, ovvero la risalita verso le IDEE.

Conoscere è ricordare, e insegnare significa saper risvegliare dentro l'altro conoscenze che già possedeva. Il compito del FILOSOFO è quello di una guida assimilabile ad un bravo contadino, capace di far germogliare nelle anime discorsi che, a loro volta, ne faranno germogliare altri, ridando vita a quel "prato divino" che non è fuori, ma dentro di noi, dove alberghiamo da sempre, rintracciando la nostra personale autenticità che sfugge alle convenzioni sociali e che coincide con il DESIDERIO DEL BENE, facendo sbocciare le ali della RAGIONE FILOSOFICA.

L'ultima sezione del FEDRO è dedicata al mito dell'invenzione della SCRITTURA ad opera di THEUTH (un dènone al quale era sacro l'uccello IBIS). A THEUTH si deve la scoperta dei numeri, dei calcoli, della geometria della astronomia e delle lettere dell'alfabeto.

Ai tempi di Theuth, re di TEBE era THAMOUS, al quale Theuth presentò le sue scoperte. ma quando arrivò alla scrittura, sostenendo di aver trovato il farmaco per ricordare, il re THAMOUS gli rispose che la scrittura fa calare l'oblio sulle anime di chi l'apprende. Confidando nella scrittura, gli uomini non eserciteranno più la memoria dall'interno di sé stessi, ma dall'esterno, da simboli e caratteri estranei. Theuth non ha trovato il farmaco per la memoria, ma quello per richiamare alla memoria.

Questa storia è il simbolo di un'idea: lo scritto uccide nel pensiero l'attività viva della MEMORIA, supplendo artificialmente alla sua pigrizia e alle sue mancanze: un soccorso estraneo che ci disabituata allo sforzo interiore. Il progresso della CONOSCENZA non può che essere il risultato di una lunga e paziente interazione guidata dall'uomo che sa a chi deve riceverla, e che presuppone una comunione con il maestro che gliela impartisce. Lontano dall'assecondare il progresso, la parola scritta ingenera l'illusione orgogliosa di un sapere acritico per essere solidamente fondato. Come la pittura è un inganno visivo che ci fornisce un'apparenza della realtà viva, ponendoci davanti una "vita morta", allo stesso modo è impossibile trovare un pensiero vivo nella parola scritta: se si interroga uno scritto esso non sa fare altro che ripetersi o tacere. Inoltre, data la sua incapacità di discernere a chi deve o non deve rivolgersi, può capitare nelle mani di chiunque e, se lo si attacca, non può difendersi da solo. LO scritto è il figlio bastardo del pensiero.

Il FEDRO termina con l'invito di Socrate a rivolgere una preghiera a PAN e alle altre divinità del luogo di concedere loro di essere belli interiormente (importanza della FILOSOFIA, intesa come reminiscenza e Dialettica) e che tutte le cose che provengono dall'esterno (per es. la scrittura) siano in armonia con quanto vi è dentro ciascuno. E che possano considerare ricco chi è sapiente in giusta misura (temperanza).

